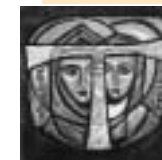


CHIARA D'ASSISI UN INNO DI LODE

*Lettera del Ministro generale
Fr. Giacomo Bini ofm*

Roma 2002



Indice

Introduzione	5
I. La comune missione delle nostre Fraternità	9
Vivere e testimoniare il Vangelo	11
Sulla via della Croce	13
Per la riflessione	18
II. Reciprocità e complementarità	19
Complementarità teocentrica	21
Complementarità costruita sulla Parola di Dio.	24
Per la riflessione	26
III. Ospiti e pellegrini	27
«È soltanto alla morte che si conoscono le persone» (Sir 11,28)	29
La bellezza di una vocazione	32
Per la riflessione	36
IV. «Attieniti ai consigli del Ministro generale»	37
Autonomia e relazioni nella vita di un monastero	39
La formazione	43
Per la riflessione	46
V. Le sfide	47
La formazione del cuore e la creatività	49
Una spiritualità biblica, liturgica e carismatica	51
Il senso di appartenenza	53
Formazione alla relazione	54
Per la riflessione	55
Conclusione	57
Sigle e abbreviazioni.	61
Indice	63

*Tu, Signore, sii benedetto,
Tu che mi hai creata*





Sigle e abbreviazioni

Scritti di san Francesco

2Lf	Lettera a tutti i fedeli (2 ^a redazione)
Am	Ammonizioni
Fv	Forma di vita (a santa Chiara)
Lord	Lettera a tutto l'Ordine
Rb	Regola bollata
Rnb	Regola non bollata
SalV	Saluto alla Vergine
Test	Testamento

Scritti di santa Chiara

2LAg	Lettera seconda ad Agnese di Praga
3LAg	Lettera terza ad Agnese di Praga
4LAg	Lettera quarta ad Agnese di Praga
BsC	Benedizione di santa Chiara
RsC	Regola di santa Chiara
TestsC	Testamento di santa Chiara

Fonti biografiche ed altri documenti

1Cel	Vita prima di san Francesco, Tommaso da Celano
2Cel	Vita seconda di san Francesco, Tommaso da Celano
BolsC	Bolla di canonizzazione di santa Chiara
Fior	I Fioretti di san Francesco
LegM	Leggenda maggiore di san Bonaventura
Legper	Leggenda perugina
LegsC	Leggenda di santa Chiara
Proc	Processo di canonizzazione di santa Chiara
Scom	Sacrum Commercium

miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno» (Mt 28, 9-10). Andate! Andiamo con coraggio e senza paura: il Signore ci attende. Dite con decisione: «Ho visto il Signore!» (Gv 20, 18), mostratecelo con la vostra vita appassionata per il Signore, testimoniato con la vostra “esagerazione evangelica” radicata nella fiducia in Lui, con la sovrabbondanza di vita che esplode dalla vostra *kenosi*, dal vostro silenzio che cambia e “profuma” tutto il mondo: «E tutta la casa si riempì del profumo dell’unguento» (Gv 12, 3). La nostra vita oggi ha bisogno di ritrovare l’audacia, l’*esagerazione*, la gratuità che nascono dalla gioia per aver trovato il “tesoro” che sconvolge positivamente le prospettive della nostra esistenza; abbiamo bisogno della «speranza che non delude» (Rm 5, 5).

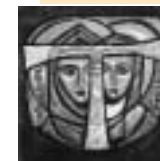
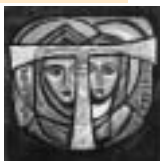
Il *Privilegium paupertatis* che Chiara ha tanto difeso è la gioia di seguire e condividere la vita di Gesù, la garanzia di fedeltà al nostro carisma; ricordateci che un fratello o una sorella che non sono poveri e liberi evangelicamente saranno condannati ad essere sterili e tristi (cfr. Mc 10, 22), nonostante la grandiosità delle opere e la ricchezza delle tradizioni.

«Per questa ragione, io piego le ginocchia davanti al Padre del Signore nostro Gesù Cristo affinché, per i meriti della gloriosa santa vergine Maria, sua Madre, del beatissimo padre nostro Francesco e di tutti i santi, lo stesso Signore che ci ha donato di ben incominciare, ci doni anche di crescere e di perseverare fino alla fine. Amen!» (TestsC 77-78).

*Il Signore sia sempre con voi
Ed Egli faccia che voi siate sempre con Lui.*

Roma, 11 agosto 2002
Festa di santa Chiara

*Fr. Giacomo Bini, ofm
Vostro fratello e Ministro*



Nel nome del Signore!
A voi, Sorelle povere di santa Chiara,
a voi tutte Contemplative che vi ispirate
alla spiritualità francescano-clariana,
a tutti i Fratelli e le Sorelle
che amano Chiara e Francesco
come Ministro e servo di tutti, auguro
«pace dal cielo e sincera carità nel Signore» (2Lf 1).

«Poiché, per divina ispirazione, vi siete fatte figlie e ancelle dell’altissimo sommo Re, il Padre celeste, e vi siete sposate allo Spirito santo, scegliendo di vivere secondo la perfezione del santo Vangelo, voglio e prometto, da parte mia e dei miei frati, di avere sempre di voi, come di loro, attenta cura e sollecitudine speciale» (RsC VI, 3-4; cfr. Fv)



Care Sorelle, a conclusione di questo messaggio fraterno e cordiale, desidero esprimere ancora, a nome di tutti i fratelli del primo Ordine e di tutta la Famiglia francescana, sincera riconoscenza per la vostra presenza al nostro fianco come memoria e stimolo ad esprimere con sempre maggiore coerenza ciò che siamo, ciò che abbiamo promesso, ciò che ci è stato promesso e ci attende. In questo mondo tanto ammalato, eppure tanto assetato di un'autentica esperienza spirituale, voi rappresentate la "punta di diamante" del carisma francescano per le nostre generazioni.

«Vogliamo vedere Gesù», chiedevano alcuni greci a Filippo (Gv 12,21). Tanti uomini e donne oggi fanno a noi la stessa domanda. Aiutateci, sull'esempio di Chiara, a "rispecchiare", a proiettare verso il mondo ciò che contempliamo, a mostrare quella icona vivente costruita nella nostra interiorità dalle mani di Dio e che si esprime in un'unità armoniosa vissuta nel quotidiano. «L'unica cosa che possiamo salvare in questi tempi... è un piccolo pezzo di Te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a dissepellirti dai cuori devastati e aprirti la via» (Etty Hillesum). Sì, è molto importante salvare e liberare l'immagine di Dio presente in noi per poterla offrire agli altri, liberata da noi stessi, da un io egocentrico e invadente che si perde in mille preoccupazioni affannose dimenticando la Sua presenza. Dobbiamo "proteggere Dio da noi stessi" in un mondo così diviso, frantumato e smarrito, che ha bisogno della testimonianza offerta dalle nostre relazioni fraterne come "teofania", manifestazione amorosa della presenza di Dio; occorre annunciare di nuovo con forza a tutti che è ancora possibile volerci bene e ritrovare la nostra unità in Cristo morto e risorto.

Facendo eco alle parole del Risorto alle donne mi viene spontaneo ripetervi: «Andate, annunziate ai



In consonanza e in obbedienza a queste parole, come vostro fratello, oso rivolgermi a tutte voi che costituite una realtà preziosa tra quanti vivono l'eredità spirituale di Francesco e Chiara. A nome anche dei Fratelli e delle Sorelle che si ispirano al loro progetto evangelico, vorrei anzitutto esprimere una profonda gratitudine per la ricchezza carismatica spirituale che rappresentate nella nostra Famiglia. Grazie per la vostra profonda comunione nello Spirito che ci sostiene nei nostri viaggi apostolici per le strade del mondo; per il vostro silenzioso ruolo di "sentinelle del mattino" che vegliano e scrutano, nell'oscurità degli eventi umani, quei segni di vita che già sbocciano sulla terra. Voi ci aiutete a interpretare e a gioire per la nostra vocazione comune. Chiara, all'inizio del suo testamento, prorompe in questo ringraziamento: «Tra gli altri benefici che abbiamo ricevuto e ogni giorno riceviamo dal nostro Donatore, il Padre della misericordia, per i quali siamo tenute a rendere a Lui glorioso vive azioni di grazie, grande è quello della nostra vocazione. E quanto più essa è grande e perfetta, tanto maggiormente siamo a Lui obbligate» (*TestsC* 2-3). Quindi siamo tenuti, insieme, a conoscere sempre meglio la nostra vocazione, ad amarla e a rispondervi con fedeltà e generosità.

Il prossimo anno celebreremo il 750° anniversario della morte della nostra madre e sorella Chiara: è un'occasione propizia, una grazia particolare che dovrebbe farci recuperare quell'amore "sponsale" che animò tutta la sua vita. Mentre vi scrivo, penso e medito proprio quei gesti e quelle parole, così densi di significato, che caratterizzarono i suoi ultimi giorni prima del suo esodo finale. Il povero e nudo giaciglio di S. Damiano è diventato luogo di relazioni e di incontri carichi di profonda umanità e spiritualità.

Anche una lettera può diventare luogo di comunione, di dialogo fraterno per scoprire quel «qualcosa

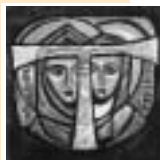
8 di nuovo riguardo al Signore», che Chiara chiedeva a Ginepro, e che i nostri tempi e le nostre generazioni aspettano ancora da noi con urgenza.

Nelle visite ai Fratelli in diverse parti del mondo ho sempre avuto la grazia di incontrarvi, ascoltarvi, dialogare e pregare con voi. Sono stato toccato dalla profonda amicizia che vi lega a noi e a tutta la Famiglia francescana; dall'ardente sete di Dio che anima le vostre comunità e che vorreste condividere con noi. E quanto avremmo da imparare noi tutti, fratelli e sorelle itineranti per il mondo, dalla vostra esperienza mistica così radicale e così assoluta che solo chi è stato vinto dall'Amore può capire o intuire.

Frate Rainaldo, frate Leone, frate Angelo, frate Ginepro erano là, vicino a Chiara negli ultimi giorni della sua vita, per ascoltare, condividere e ravvivare, in profonda comunione, l'appassionata ricerca di Dio: è questo anche il desiderio di questa lettera, come continuazione nel tempo di quella amicizia che da allora sostiene i Frati minori e le Sorelle povere nel pellegrinaggio terreno.

Queste riflessioni sono indirizzate direttamente alle Sorelle clarisse in occasione del 750° anniversario della morte di santa Chiara: tutti i testi si riferiscono a lei; tuttavia vogliono essere anche un messaggio fraterno indirizzato a tutte le Sorelle contemplative francescane sparse per il mondo intero. Scrivendo ho pensato anche a loro; i suggerimenti e gli inviti possono forse essere utili anche per loro.

Infine, spero che queste righe vengano lette dai fratelli e dalle sorelle dell'intera Famiglia francescana, poiché la complementarietà e la reciprocità sono impegni comuni a tutti noi.



Conclusione

«Non solo di noi, però, il beatissimo nostro padre predisse queste cose, ma anche di tutte le altre che avrebbero seguito questa santa vocazione, alla quale il Signore ci ha chiamate» (TestsC 17)

La comune missione delle nostre Fraternità

I

Ogni relazione personale con il Signore, ogni carisma religioso comporta due elementi tra loro inseparabili, vocazione e missione: «seguimi» e «andate», *testimoniate* in mezzo alla gente ciò che avete *visto*. Il Signore ci chiama per farci suoi discepoli e testimoni nel mondo intero. Ci inseriamo così nella storia come memoria viva del Vangelo di Gesù Cristo, sempre pronti a inventare le forme più adatte per testimoniare e annunciare il Regno di Dio già presente in mezzo a noi. Come sorelle e fratelli di Chiara e Francesco abbiamo un messaggio ben definito da annunciare, anche se con modalità diverse; le nostre Regole indicano chiaramente gli elementi fondamentali che caratterizzano questo cammino.



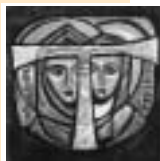
Per la riflessione

1. Solo una fede “intelligente”, la *fides quaerens intellectum*, illuminata, può dare un fondamento adeguato alla scelta di vivere secondo il Vangelo. Quale impegno mettiamo e quali mezzi utilizziamo per approfondire la nostra fede? Siamo capaci di utilizzare al meglio i doni e i carismi di ciascuna, in questo caso anche la sua preparazione intellettuale, per il bene di tutta la Fraternità?
2. «La *lectio divina* fa cogliere nel testo biblico la parola viva che interpella, orienta, plasma l’esistenza» (Giovanni Paolo II, *NMI* 39). Come ci lasciamo “plasmare” dalla Liturgia delle Ore, dalle celebrazioni liturgiche, dalla lettura orante della Parola di Dio?
3. Quanto “investiamo” per favorire una formazione biblica, liturgica e carismatica che coinvolga la vita nella sua integralità?
4. Quale spazio diamo alla formazione umana, alla valorizzazione della nostra affettività nella vita quotidiana in Fraternità?

Formazione alla relazione

«Siate sempre amanti di Dio e delle anime vostre e di tutte le sorelle, e siate sempre sollecite di osservare quanto avete promesso al Signore» (BsC 14).

Parlando di formazione, oggi, è necessario mettere in particolare evidenza la capacità di relazione della persona: relazione con se stessa, con la propria storia, con la propria affettività, con le proprie sconfitte, con i propri doni da restituire al Signore... È questo il fondamento delle relazioni con gli altri e con Dio. Soprattutto la nostra dimensione affettiva ha bisogno di essere accolta senza complessi; solo così è possibile raggiungere una serenità di fondo e generare un'incredibile ricchezza di vita che favorisce lo sviluppo armonioso di una personalità. Qualche volta indossiamo l'abito religioso e pensiamo che il resto verrà da sé. Quanti drammi si leggono su certi volti nascosti da un velo! Drammi non risolti che diventano infinite occasioni di tensione, in grado di distruggere la pace di una casa per mesi e anni. Quale "paradiso", invece, l'atmosfera di una Fraternità in cui si è imparato a conoscersi, a dialogare con se stessi, con Dio, con gli altri. «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35). Abbiamo questa responsabilità come cristiani e come consacrati; dobbiamo dunque investire tutte i nostri talenti per favorire una formazione alla relazione fraterna e alla relazione con Dio. Non esistono attenuanti: né l'età, né il carattere, né le tradizioni ci possono dispensare da questo impegno.



Vivere e testimoniare il Vangelo

«Ti ammiro ancora stringere a te, mediante l'umiltà, con la forza della fede e le braccia della povertà, il tesoro incomparabile, nascosto nel campo del mondo e dei cuori umani, col quale si compra Colui che dal nulla trasse tutte le cose. E, per avvalermi delle parole medesime dell'Apostolo, ti stimo collaboratrice di Dio stesso e sostegno delle membra deboli e vacillanti del suo ineffabile Corpo» (3LAg 7-8)

La regola di vita comune a tutta la Famiglia francescana consiste nel «vivere il santo Vangelo del nostro Signore Gesù Cristo» (cfr. Rb I, 1; RsC I, 2; Reg. OFS 4), desiderando anzitutto «di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione» (Rb X, 8; RsC X, 9), avendo come priorità assoluta l'orazione e la contemplazione (cfr. Rb V, 2; RsC VII, 2). Il percorso è ugualmente unico e ben definito: l'umiltà e la povertà del Signore nostro Gesù Cristo e della sua Madre poverella. Chiara dice esplicitamente: «il Figlio di Dio si è fatto nostra via» (TestsC 5). L'esistenza povera di Gesù di Nazaret, da Betlemme al Calvario, come epifania di Dio, è diventata un'esperienza spirituale totalizzante e rivoluzionaria nella vita di Francesco e Chiara: questa passione li configura totalmente a Cristo, e non ammetteranno commenti accomodanti o riduzioni sino agli ultimi anni della loro vita. A chi gli propone altri modi per servire il Signore, altre Regole già sperimentate e meglio organizzate, Francesco risponde: «Il Signore mi ha rivelato essere suo volere che io fossi un nuovo pazzo come Lui nel mondo: questa è la scienza alla quale Dio vuole che ci dedichiamo» (Legper 114). E al Papa che voleva alleggerire la sua povertà, Chiara, andando bel al di là del voto, risponde: «Santo Padre, a nessun patto e mai, in eterno, desidero essere dispensata dalla sequela di Cristo» (LegsC 14).



Questa è, dunque, la nostra vocazione, la nostra «scienza», la nostra diaconia: diventare sempre più ascoltatori e fedeli attualizzatori della Parola evangelica, contemplando e seguendo Gesù povero sino in fondo. Da questa identità chiara e concreta prendono origine le diverse e complementari forme di evangelizzazione, le diverse missioni francescano-clariane all'interno della Chiesa di Dio in vista del Suo Regno.

I «Fratelli minori» si spargono per il mondo, che diventa il loro «chiostro» (cfr *SCom* 63), il luogo delle relazioni fraterne e contemplative (cfr. *Rnb* XVI). «Per questo [il Signore] vi mandò per il mondo intero, affinché rendiate testimonianza alla voce di Lui con la parola e con le opere e facciate conoscere a tutti che non c'è nessuno onnipotente eccetto Lui» (*LOrd* 9).

Le «Sorelle povere», a partire dal «chiostro» della loro interiorità, sull'esempio di Maria (cfr. *3LAg* 19) diventano accoglienza, dimora e icona del Dio dell'amore; e questa testimonianza si «riflette» e si proietta nel mondo intero. La clausura si apre all'universo e diventa luogo e spazio di relazione, come l'angusto spazio del giardino di S. Damiano si è trasformato per Francesco, sofferente e quasi cieco, in visione e canto dell'intera creazione. Non si va in clausura per rifugiarsi o per fuggire dalle difficoltà del mondo, ma soprattutto per vivere l'accoglienza, per partecipare più profondamente alla vita degli uomini nelle loro aspirazioni più segrete e sconosciute, per impegnarsi a costruire quella storia umana secondo il progetto di Dio che solo i santi e i profeti sanno intuire.

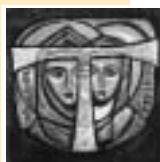
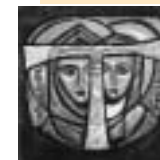
La clausura di Chiara, prendendo una dimensione universale, è vissuta e trasformata da una dinamica spirituale che non ha confini. Prima della malattia è fortemente tentata di partire addirittura per il Maroc-

Il senso di appartenenza

«E prego voi, mie signore, e vi consiglio che viviate sempre in questa santissima vita e povertà. E guardatevi molto bene dall'allontanarvi mai da esse in nessuna maniera per l'insegnamento o il consiglio di alcuno» (RsC VI, 8-9).

A chi apparteniamo? Forse la risposta (imparata a memoria) potrebbe essere facile. Ma chiediamoci ancora: dove convergono i nostri desideri, le nostre preoccupazioni, che cosa ci provoca sofferenza, su che cosa investiamo concretamente energie e tempo? A questo punto la risposta è un po' più difficile! Penso che spesso non riusciamo a concentrarci sull'essenziale e ci perdiamo in ciò che è secondario, che può essere: la salvaguardia di certe strutture, la sopravvivenza del monastero, la ricerca di vocazioni a costo di farle venire (improvvisate) da altri continenti, la «gelosia» territoriale...

A chi apparteniamo? Allo Spirito di Dio che ci «inventa» ogni giorno con la nostra collaborazione, o a chi altri? «Ad ogni stagione della vita il Signore ci chiede una risposta nuova» (Paolo VI). E in questa dinamica di fare spazio a Dio in noi, dobbiamo dare priorità al Vangelo, al carisma francescano-clariano, alla Famiglia francescana, piuttosto che al monastero. La nostra missione ha orizzonti ampi! Non è un sogno, ma la vera dimensione della nostra vocazione, che esige *kenosi* e conversione continua. Proprio in questi spazi di vita si vede più chiaramente la necessità di lavorare insieme, convertirsi insieme, camminare insieme: non diventiamo santi ognuno per conto suo, lo diventiamo se ci aiutiamo tutti insieme.



partecipata non va contro lo spirito della clausura, anzi dovrebbe “formare” anche il sacerdote celebrante, come ho potuto sperimentare in certi monasteri. Forse ci siamo limitati a “dotte” conferenze sulla Bibbia o sulla liturgia, pensando di avere, così, obbedito alla Chiesa. Ma una verità che non riscalda il cuore e non cambia la vita non è vera conoscenza, non è vera formazione.

Non dobbiamo poi dimenticare che ogni liturgia, come dice il vocabolo stesso, è un servizio a tutto il popolo di Dio; per questo è necessario riflettere sull'accoglienza liturgica ai fedeli laici che desiderano unirsi alla preghiera delle nostre comunità. Tutti i monasteri di Clarisse del mondo accolgono le richieste di preghiera che vengono loro rivolte da uomini e donne vicini e lontani; forse occorre aiutare maggiormente i fedeli laici, a partire da quelli vicini alla Famiglia francescana, a sentire più profondamente la preghiera liturgica delle comunità di Clarisse e di Frati come una realtà che li riguarda e non è estranea alla loro vocazione.

Questa sfida, questa trasformazione nella quale molti monasteri sono già impegnati sarà la vera rivoluzione copernicana che garantirà alla contemplazione la sua fruttuosa identità. «Le nostre comunità devono diventare autentiche scuole di preghiera» (Giovanni Paolo II, *Novo Millennio Ineunte* 33).

Spesso diamo l'impressione di considerare la nostra vocazione come fosse un dato acquisito una volta per tutte, dimenticando che il carisma non è solamente un'eredità ricevuta, ma soprattutto una responsabilità di ricerca davanti a Dio e al nostro mondo. Come riusciamo ad adattare o creare nuove forme di preghiera, per farle diventare «esempio e specchio» (*TestsC* 19), evangelizzazione e missione nel nostro ambiente?

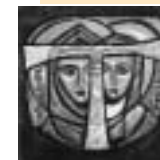
co, dove i primi Frati avevano confessato la loro fede con il “martirio” (cfr. *Proc* VI,6); negli ultimi 30 anni, attraverso il “martirio” della sua infermità, vivrà un'incredibile molteplicità di relazioni di amicizia: riceve visite dal Papa, dai cardinali, dai Frati, dalle persone umili e da quelle importanti... È il fuoco dell'amore che brucia nel suo “chiostro” e che infiamma ogni tipo di relazione (cfr. *Fior* 15), al di là di ogni limitazione imposta dalla clausura. Chiara è una vera “mistica”: brucia di una passione unica che la configura a Cristo. Tutto il resto diventa “relativo” e convergente su questo “centro”.

Quanto spreco di energie e di “buona volontà” si nota in alcuni monasteri, quando non tutte le forze vengono indirizzate alla ricerca dell'unità, verso l'Essenziale. Il “genio femminile” risplende nella sua ricchezza proprio quando intuisce l'essenziale e riesce a dare il giusto valore al secondario.

Sulla via della Croce

«Se con Lui soffrirai, con Lui regnerai; se con Lui piangerai, con Lui gioirai; se in compagnia di Lui morirai sulla croce delle tribolazioni, possederai con Lui le celesti dimore nello splendore dei santi» (2LAg 21)

«Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32): dall'alto della croce Gesù è diventato offerta di salvezza per tutti gli uomini. Seguendo Francesco nella sua itineranza missionaria, arriviamo alle stimmate della Verna; seguendo Chiara nella sua clausura arriviamo al giaciglio della sofferenza, della infermità che inizia al tempo delle stimmate del Poverello e si prolunga per circa metà della sua vita. Constatiamo ancora una volta una sorprendente



complementarietà del carisma: due strade ugualmente “missionarie”, quella dell’itineranza e quella della clausura, che conducono all’identica meta, quella della croce. L’amante vuole restare vicino all’Amato, non solo nel cammino della povertà, ma anche in quello della sofferenza (cfr. 2LAg 19), per completare nella propria carne quello che manca ai patimenti di Cristo (cfr. Col 1,24). Non basta ascoltare e servire, occorre ancora condividere il destino di Gesù e far propria la sua croce (cfr. Lc 9,23-24).

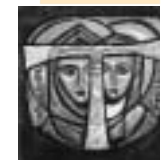
La logica evangelica della *non*-efficienza, della *non*-spettacolarità, dei risultati *non*-appariscenti è sempre sconvolgente: lo è stata per i discepoli di Gesù e lo sarà per ogni credente, in questo pellegrinaggio terreno. Il “mondo” non può accettare questa logica: il nostro mondo è fondato proprio sull’efficienza che, a partire da questa base, crea una serie di “psicosi” del risultato, del “fare”, dell’apparenza, dell’assicurarsi il presente e il futuro, del successo a tutti i livelli: lavoro, affetti, affari, fama... Queste psicosi, purtroppo, non ci sono estranee: conta chi è capace di produrre di più. Mentre il “miracolo” di Chiara e Francesco, fedeli al Vangelo, è quello di un grande abbandono in Colui che continua a nutrire un’incredibile fiducia nei nostri confronti. Essi hanno risposto in modo appassionato alla passione che Dio ha per l’uomo; hanno vissuto con audacia la sfida della povertà assoluta che conduce necessariamente alla croce, all’impotenza come cammino di vita. Ogni attività missionaria sarà dunque soggetta alla logica del seme che deve morire per portare frutto.

L’efficacia “missionaria” di Francesco raggiunge il suo culmine nell’ultima tappa della sua vita, quella dell’assimilazione a Cristo sulla Verna: depone la sua esperienza spirituale nel seno della Chiesa, accanto alla croce, restituisce questa avventura evangelica al Padre e la offre come un “dono” missionario a tanti

paura di perdere il talento ricevuto: ci accontentiamo di nascondere e conservarlo (Mt 25, 18). La resistenza ai cambiamenti può significare resistenza alla conversione, a lasciarsi guidare dallo Spirito su sentieri inediti che scopriremo camminando (cfr. Eb 11, 8). Tutto questo ci impegna a rivedere la nostra vita quotidiana, il nostro stile di vita, i nostri schemi, persino il nostro orario che, se troppo frammentario, può ostacolare una dimensione contemplativa che ha bisogno di spazi più lunghi di dialogo personale e di silenzio con il Signore, per meglio valorizzare la preghiera comunitaria. La preparazione seria e creativa di spazi liturgici, comunitari, ricreativi, favorisce una formazione permanente alla relazione con Dio e con gli altri. Soprattutto l’autenticità dei gesti, di una parola, armonicamente maturati nel silenzio e nel tempo necessario, aiuta a costruire una personalità vera, libera, serena e accogliente. Questa creatività spirituale potrà continuare anche quando il corpo sarà debole o ammalato: l’esempio di Chiara, anche su questo punto, ci deve insegnare a rimanere vivi nell’amore e a non rassegnarci mai, a non rifugiarsi nell’abitudine che, immancabilmente, addormenta e paralizza ogni spirito di iniziativa.

Una spiritualità biblica, liturgica e carismatica

Credo non occorra dilungarsi sui tanti documenti della Chiesa e dell’Ordine che – da oltre 40 anni – parlano dell’importanza di una solida formazione biblica e liturgica, soprattutto per le persone consacrate e, in modo particolare, per le contemplative. Ma quale eco hanno avuto nella *vita* delle nostre comunità? Un rapporto prolungato con la Parola di Dio non può non trasformare certe “pratiche di pietà” che risalgono a secoli passati e ancora presenti in qualche (raro) monastero. Una liturgia viva, ben preparata e



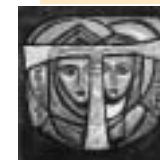
La tentazione più grande di chi cerca Dio è sempre quella di racchiuderLo entro la propria attesa; mentre Dio vuole superare le nostre aspettative, allargare gli orizzonti della nostra esistenza. Dio ci sorprende perché ha fiducia in noi e ci chiede sempre nuova disponibilità. Noi siamo portati a ripiegare sul “sempre già fatto”; lo Spirito, invece, ci sprona a inventare quello che “dobbiamo fare oggi”, nelle nuove situazioni che l’esistenza ci propone. La resistenza alla conversione deriva principalmente dal desiderio di conservazione della tradizione in se stessa, di un equilibrio livellato al basso che spesso esprime attaccamento ai propri schemi e rifiuto di rinnovarsi, più che apprezzamento di quanto abbiamo ricevuto. La fedeltà evangelica è sempre fonte di audacia e creatività, una creatività che non significa rifiuto del passato o della ricchezza ricevuta dai nostri santi; non significa destrutturare completamente la nostra esistenza: è impossibile vivere senza strutture e senza inserirsi in una storia. Creatività significa mettere «vino nuovo in otri nuovi» (Mc 2, 22), adattare le strutture alla vita nuova che si manifesta dentro di noi giorno per giorno, renderle più consone ed espressive rispetto ai segni del tempo in cui viviamo. È una missione affidata ad ogni generazione, ad ogni epoca, per rendere vivo e vivificante il messaggio evangelico.

Oggi viviamo in una cultura che favorisce una identità centrata sulla conoscenza intellettuale o su espressioni psicologiche ed emotive, più che sulla formazione del cuore che la Bibbia definisce come il centro della vita dell’uomo nuovo, «il centro di integrazione, di apertura e di superamento dell’intero essere umano». Il cuore indurito – in greco “*sklerokardia*” – è come la sclerosi delle capacità e possibilità di amare, di aprirsi alla fiducia in Dio; la novità dello Spirito, invece, ci sorprende e impedisce ogni forma di ostinato ripiegamento su noi stessi, incline ad amministrare esclusivamente il sempre fatto per la

fratelli e sorelle che lo avrebbero seguito lungo i secoli, affascinati dal suo esempio. È una libertà ritrovata proprio al tempo della “grande prova”, quando non sa più cosa fare: allora decide di restituire a Dio il progetto evangelico elaborato per tutta la vita e che ora scopre non essere *suo*; di restituire i Frati che non sono *suoi*, la vita che non è *sua*...

Che dire di Chiara, degli anni della sua infermità, “inutili” secondo una mentalità del risultato, ma tanto ricchi e significativi davanti a Dio! Proprio quando Francesco, molto presto, è venuto a mancare ai Frati e alle Sorelle, la presenza di Chiara in buona salute, con tutte le sue energie, avrebbe potuto “fare tanto”, secondo noi, per la Famiglia francescana delle origini; avrebbe potuto fondare tanti altri Monasteri, animare tante altre Sorelle... Eppure il Signore ha “fatto tanto” attraverso la sua povertà, la sua infermità, la sua inattività! Altre Sorelle andranno, mandate da lei e da Francesco, in quei primissimi anni della vita dell’Ordine.

Ma quanto ci è difficile assimilare questi valori, quando attorno a noi il “mondo” parla un’altra lingua e ci spinge ad accogliere le sue seduzioni. Sappiamo bene che la nostra efficacia è legata alla fecondità divina; che i nostri servizi, strutture, attività apostoliche devono essere in funzione del nostro essere memoria viva del Vangelo di Gesù. Questo è il primo servizio che dobbiamo alla Chiesa e al mondo, prima ancora di qualunque attività: è la qualità della nostra vita che dà significato alla quantità dei nostri impegni, che devono essere riferiti a questa dimensione esistenziale nella quale tutti ci ritroviamo “missionari, inviati”, sia che stiamo in un monastero, sia che percorriamo le vie del mondo; sia che preghiamo sia che predichiamo; sia che siamo sani, sia che siamo malati. Conserverò sempre nel mio cuore tanti volti raggianti di Sorelle giovani e



anziane, incontrate in diverse visite, che lasciano trasparire, quale parola viva, l'assoluto di Dio che le abita; di Sorelle inferme che, purificate dalla sofferenza come Chiara, icone viventi simili al Crocifisso di S. Damiano, esprimono un'umanità sofferente, ma già trasfigurata e gloriosa: sono diventate attesa vibrante dello Sposo che viene, mentre il loro corpo, puro involucro trasparente, lascia intravedere la presenza liberante di Dio. Quale missione straordinaria è questa!

Ricordo l'esempio di una clarissa del XV secolo, Caterina da Bologna: alla fine della vita, molto sofferente, ricevette in visione il comando di mettersi a suonare una viola. Caterina non suonava da quando, adolescente, aveva lasciato la corte di Bologna per entrare in monastero; ma di fronte al comando divino chiese le fosse portata una viola e compose lei stessa un piccolo inno, con un testo tratto dal profeta Isaia: "Gloria eius in te videbitur". Così mostrava alle Sorelle che la gloria dell'Onnipotente si manifesta anche nella debolezza di una donna sofferente. La viola, ancor oggi conservata al monastero del *Corpus Domini* di Bologna, ci ricorda che la vita di ognuno di noi, nella sua debolezza, può diventare uno strumento per cantare la grandezza di Dio.

Care Sorelle, forse potete ancora aiutarci a ritrovare il senso profondo della nostra missione, il valore "relativo" di tutte le nostre attività, sapendo che una persona può realizzarsi solamente se riscopre il suo vero volto "rispecchiandosi" in Gesù di Nazareth, nel suo Vangelo, nella contemplazione come priorità. Nella ricerca della nostra identità, spesso siamo più propensi a guardare al passato – e rischiamo di chiuderci sempre più – che al futuro verso il quale siamo proiettati. L'affanno per la sopravvivenza può distruggere la speranza, la creatività e l'apertura allo Spirito del Signore.

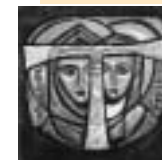


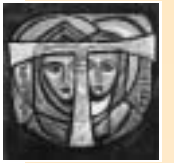
Questa proiezione positiva di Francesco riguardo al futuro delle Damianite, incoraggia anche noi ad allargare lo sguardo oltre gli orizzonti del presente per scrutare possibilità evangeliche, ancora inespresse, e costruire dinamicamente una dimensione contemplativa autentica sempre più profonda ed evangelizzatrice per il domani. È un'esigenza avvertita fortemente dal nostro mondo, centrato su una cultura dell'esteriorità e dell'apparenza, a seguito del fenomeno della globalizzazione. Le persone contemplative possono offrire l'alternativa di una cultura dell'interiorità e dell'esperienza spirituale profonda di una solitudine abitata che non è isolamento. Sappiamo bene come un dimensione contemplativa autentica, radicata nella relazione trinitaria, abbia un'evidente funzione critica nei confronti di una pseudo-religiosità che assomiglia più a un consumismo religioso, a un cristianesimo "fai da te" che a una vera ricerca di Dio. L'uomo moderno si scopre sempre più "religioso" e sempre meno credente!

Parlando di sfide, dei compiti seri o urgenti che lo Spirito ci mette di fronte, la lista è sempre relativa e, soprattutto, soggettiva. Abbiamo già toccato temi di vitale importanza come la Parola di Dio, la formazione, l'esercizio evangelico dell'autorità... Ora, in quest'ultima parte desidero mettere l'accento su altri aspetti, che considero *sfide* fondamentali e, in qualche modo, riassuntive.

La formazione del cuore e la creatività

Il Cristo risorto rimprovera ai discepoli «la durezza del cuore» (cfr. *Mc* 16, 14; *Lc* 24, 25), cioè un atteggiamento di ripiegamento su se stessi, prigionieri dei propri schemi che riteniamo ben fondati, incapaci, invece, di aprirci alla novità di Dio.



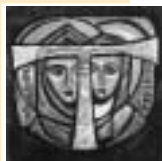


La stessa anzianità non è sempre e solo un limite, ma anche testimonianza di sintesi spirituale e relazionale, armonia dei valori serenamente vissuta; anche questa tappa della vita va evangelizzata e accompagnata perché diventi, come ogni povertà, manifestazione di Dio.

La chiusura di un monastero accolta nella serenità (non siamo eterni!): anche questa è testimonianza di una fede matura e di una speranza viva.

18 *Per la riflessione*

1. Quali valori o aspirazioni evangeliche fondamentali stanno alla base della nostra unità interiore e delle scelte della Fraternità? Siamo pronti ad impegnarci davvero? Per cambiare che cosa? Come? Con chi?
2. Esiste la consapevolezza che la prima terra di annuncio evangelico siete voi stesse, chiamate a testimoniare l'un l'altra la Buona Novella nella concretezza dei gesti quotidiani?
3. La fecondità divina della nostra esistenza risplende anche nella impotenza umana, come l'anzianità e l'infermità, che ci rendono segno più trasparente della speranza che ci abita. Come ci prepariamo a questa tappa "missionaria" tanto importante e decisiva?
4. Voi, Sorelle, siete insieme a noi una Fraternità-in-missione nel silenzio contemplativo. Siete annuncio di una Parola viva in ogni epoca della vostra vita, nella passione per il Vangelo che vi configura a Cristo. Come possiamo tradurre ed annunciare concretamente questa esperienza insieme all'intera Famiglia francescana?



Le sfide

V

«Salito sopra il muro di detta chiesa, [Francesco] così allora gridava a voce spiegata e in lingua francese, rivolto ad alcuni poverelli che stavano lì appresso: “Venite ed aiutatemi in quest’opera del monastero di san Damiano, perché tra poco verranno ad abitarvi delle donne, e per la fama e la santità della loro vita si renderà gloria al Padre nostro celeste in tutta la sua santa Chiesa”» (TestsC 12-14)

clariana. Siamo chiamati a vivere la nostra “unicità” all’interno di una relazione sincera, nella reciprocità e complementarità in vista del Regno.

Per la riflessione

1. “Siamo una Fraternità contemplativa con una missione particolare in un mondo che cambia”. Come vivere una fedeltà creativa al nostro carisma di Ordini complementari?
2. Garantire l’autenticità della nostra spiritualità francescano-clariana è frutto di un impegno assunto seriamente da fratelli e sorelle nella fiducia reciproca. Come concretizzarlo nel paese o nella zona in cui viviamo? Come possiamo obbedire oggi alla richiesta del Crocifisso di san Damiano: “Va’, ripara la mia casa”?
3. Come aiutare i monasteri in difficoltà e quelli troppo “autosufficienti” a mettersi di più all’ascolto dello Spirito, vero formatore, e dei segni dei tempi?
4. Una formazione, per essere autentica, dovrà cambiare il nostro stile di vita, radicandosi nella ricerca teorica e pratica del volto di Dio. Cosa abbiamo fatto negli ultimi anni e quale piano di formazione abbiamo per il futuro? A cosa ci formiamo?



Reciprocità e complementarità

II

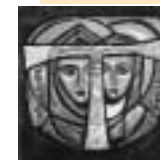
«Sentendo il Signore vicino e quasi alla porta, [Chiara] volle che le fossero vicino sacerdoti e frati spirituali che l’assistessero recitando la Passione del Signore e parole sante. Quando tra questi apparve frate Ginepro, magnifico giullare del Signore, il quale spesso faceva risuonare con calore le parole del Signore, Chiara fu ripiena di una gioia rinnovata e gli chiese se aveva sotto mano qualcosa di nuovo sul Signore. E quello, aprendo la bocca, dalla fornace del suo cuore fervente, fece uscire delle scintille fiammeggianti di parole e dalle sue parabole la vergine di Dio trasse grande sollievo» (LegsC 45).



camente se le nostre strutture favoriscono la contemplazione: infatti, alcune strutture possono essere mantenute come sono, ma altre vanno trasformate con regolarità, mentre altre ancora sono da creare per rispondere con autenticità alla nostra vocazione. La tensione tra strutture e valori ci accompagnerà sino alla tomba, ma dobbiamo saperla gestire e orientare con saggezza e pazienza. Chi non vede, per esempio, la necessità di formarsi continuamente ad un esercizio fraterno dell'autorità? «La struttura del secondo Ordine, come quella del primo, non è piramidale e non ricrea il gruppo benedettino stretto attorno all'abate o all'abbadessa come ad un *alter Christus*, ma è evangelica. L'attenzione di tutte – abbadessa e sorelle – converge sul Vangelo e ad esso obbediscono».

Credo che tutti possiamo sottoscrivere questa riflessione di una clarissa; ma come si vive, in molti monasteri, l'esercizio dell'autorità? Che attenzione è data alla formazione alla responsabilità da parte delle abbadesse? Un vero cammino formativo diventa impossibile senza un vero dialogo fraterno all'interno dei monasteri, tra i monasteri e nelle Federazioni. Non sono rari, invece, i casi di monasteri che pensano di non aver bisogno dell'aiuto degli altri...

La collaborazione tra i nostri due Ordini, in questo campo, dipende dalle diverse aree geografiche: c'è molta, tanta diversità! Praticamente tutto è lasciato alla buona volontà e all'intraprendenza – più o meno oculata – delle Abbadesse, dei Ministri provinciali, delle Presidenti delle Federazioni, anche se non mancano alcuni richiami e raccomandazioni generali nelle Costituzioni che invitano alla collaborazione. Senza nuocere all'autonomia del singolo monastero, ed evitando anche il rischio della dipendenza dai Frati, è urgente definire meglio questa relazione così importante voluta da Chiara e Francesco, per garantire e approfondire la nostra identità francescano-



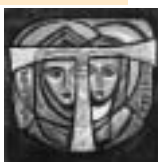
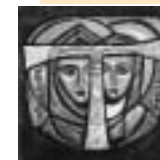
Occorre formare ad una radicale espropriazione. Secondo Chiara e Francesco, osservare il santo Vangelo significa vivere «in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità» (Rb I, 1; RsC I, 2). È importante notare che non viene utilizzato il termine “povertà”, ma l’espressione “sine proprio”. Non si tratta solamente di avere un rapporto equilibrato con le cose, ma siamo di fronte ad un atteggiamento che deve caratterizzare in profondità l’identità delle Sorelle povere e dei Frati minori: vivere “sine proprio” significa rinunciare ad accampare diritti sulle persone, sugli uffici che ci vengono affidati, su Dio stesso e sulla sua Parola... Tutto abbiamo ricevuto da Dio, e tutto siamo chiamati a restituire, se non vogliamo diventare “ladri” dei beni che il Signore ha gratuitamente distribuito. Questo atteggiamento di espropriazione radicale, di dono di sé convinto e senza pentimento, esige una costante conversione e deve essere quotidianamente rinnovato, a partire dalla contemplazione stupita di quello che Dio stesso ha fatto per noi: «Guardate, fratelli, l’umiltà di Dio... Nulla di voi trattenete per voi!» (LOrd 28-29; cfr. 4LAg 15.19-23). È il grande impegno della formazione! Ed è un cammino non privo di impedimenti: il pericolo più grave è l’autosufficienza, la sicurezza di essere sulla strada giusta, la paura a confrontarsi con gli altri, la pigrizia nella ricerca. Si continua secondo certi schemi dati per scontati una volta per tutte, fedeli a certe strutture ricevute in eredità e considerate immutabili nei secoli. S. Giovanni della Croce scrive: «Sia benvenuto ogni cambiamento, Signore Dio, perché ci stabilizziamo in Te». Ogni cambiamento può apparire o una minaccia che genera paura, oppure un esodo, una speranza per un futuro da creare con lo Spirito. Spesso abbiamo timore di intraprendere sentieri nuovi, soprattutto se c’è stata qualche esperienza fallimentare, come se anche queste esperienze non potessero diventare epifania di Dio e costituire momenti di crescita. Oppure dimentichiamo di chiederci periodi-

Complementarietà teocentrica

«Mentre, infatti, lo stesso Santo, che non aveva ancora né frati né compagni, quasi subito dopo la sua conversione, era intento a riparare la chiesa di S. Damiano dove, ricevendo quella visita del Signore nella quale fu inebriato di celeste consolazione, sentì la spinta decisiva ad abbandonare del tutto il mondo, in un trasporto di grande letizia e illuminato dallo Spirito santo, profetò a nostro riguardo ciò che in seguito il Signore ha realizzato» (TestsC 9-11).

È questo un quadro profondamente significativo, che esprime molto bene, proprio alla fine della vita di Chiara, il legame spirituale che unisce nella contemplazione di Dio i fratelli minori e le “povere dame”. Il cammino evangelico di Francesco e Chiara, le loro due storie, sono interdipendenti. Se da una parte Chiara si definisce la “plantula” di Francesco, questi, secondo l’antica tradizione, nei momenti più difficili della sua vita, ricorre a lei e si lascia guidare, le confida dubbi e preoccupazioni, a volte le invia i suoi Frati (cfr. Proc II,15). Francesco è all’origine della vocazione di Chiara e delle sue Sorelle; Chiara chiede l’assistenza dei Frati, protestando anche di fronte a Gregorio IX quando questi vorrebbe proibire a tutti i Frati di recarsi nei monasteri delle Clarisse senza il suo permesso (cfr. LegsC 37).

Chiara nota con soddisfazione che la contemplazione delle Povere Dame è parte originaria del carisma, quando Francesco «non aveva ancora né frati né compagni» (TestsC 9); e dopo la morte di Francesco, i Frati trovano in Chiara la custode del progetto evangelico originario, perché «un solo e medesimo spirito ha fatto uscire i frati e quelle donne poverelle da questo mondo» (2Cel 204). Francesco costituisce il



momento ispirazionale della comune vocazione; Chiara, nella sua fedeltà, garantisce la continuazione del primitivo progetto di vita di Francesco. Lei e le sue Sorelle, dalla clausura di S. Damiano, sostengono e animano i seguaci della forma di vita francescana.

In questi anni, a partire dal rinnovamento favorito dal Concilio Vaticano II, abbiamo recuperato molto della ricchezza di questa relazione, che penso sia indispensabile alla nostra identità carismatica.

Il punto focale di questa relazione sono le “parole sante”, o il “parlare di Dio”, secondo la stupenda espressione dei Fioretti (cfr. *Fior* 15). Si tratta di una comunicazione “estatica”, che cioè ci porta fuori da noi stessi, con il centro verso l’ “alto”: da qui nasce la complementarità e la reciprocità che danno pienezza umana e divina alla nostra vocazione. L’esperienza di questa comunione ci obbliga ad andare ben a di là di ogni “compensazione affettiva”: non ci si avvicina per “strategie pastorali-vocazionali” o per il bisogno di “appoggiarci” gli uni alle altre, di “sentirsi bene” gli uni accanto alle altre. Ci si avvicina per comunicarci «qualcosa di nuovo riguardo al Signore», per accelerare il passo verso di Lui. È una ricerca in comune, trepida e sincera, di Colui che sta all’origine della nostra avventura. Le nostre parole, allora, non saranno solo desiderio di dirsi reciprocamente, ma soprattutto effusione di «scintille fiammeggianti», che sgorgano da un cuore reso «fornace» dall’amore di Dio. È Dio che si dice in noi e attraverso di noi per fare di ogni nostro dialogo una teofania, una manifestazione sempre più chiara della Sua presenza e volontà.

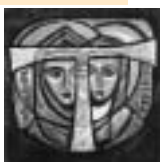
L’ideale è molto alto, e la conquista non sempre scontata! Nella Regola, Francesco mette in guardia i suoi Frati su possibili deviazioni che, forse, si stavano già manifestando (cfr. *Rb* XI, 1-2). Forse un’interpretazione troppo dura di questo passo aveva provocato

La formazione

«Chiara aveva già fissato lo sguardo ardentissimo dell’intimo desiderio sulla Luce e, avendo trascorso la sfera delle vicende terrene, apriva del tutto il suo intimo alla pioggia delle grazie» (*LegsC* 19).

La persona umana è un essere che porta nel suo cuore un mistero più grande di lui stesso: tutto sta nel percepire, nel «fissare lo sguardo» come Chiara sul mistero-dono per incontrare Colui con il quale si può vivere in pienezza. Questo «fissare lo sguardo» nella Luce che abita una creatura finita si trasforma progressivamente in un desiderio di Dio e in un impegno totale della persona a fargli spazio, a togliere ogni impedimento all’unione, per vivere quotidianamente questa relazione in profondità.

Si tratta di *formare e formarsi nell’obbedienza allo Spirito*. Secondo Francesco e Chiara «ciò che [i frati e le suore] devono desiderare sopra ogni cosa è di avere lo Spirito del Signore e la sua santa operazione» (*Rb* X, 8; *RsC* X, 2). È lo Spirito santo che fa memoria in noi delle parole di Gesù e ci fa conoscere la paternità universale di Dio, che rende possibile il nostro vivere da fratelli e sorelle. «Lo Spirito del Signore, che abita nei suoi fedeli» (*Am* 1, 12) ci aiuta nel discernere giorno per giorno le esigenze della nostra vocazione, e ci dona il coraggio di vivere in un’obbedienza radicale e reciproca. Non si tratta, quindi, di educare ad un ossequio formale nei confronti di Ministri o Abbadesse, ma di sottomissione di tutti allo Spirito, di un atteggiamento profondo di responsabilità. Ogni rapporto umano, ogni avvenimento della vita, letti alla luce dello Spirito, diventano per noi un’occasione di “obbedienza”, di discernimento della volontà di Dio e di accoglienza del suo disegno su di noi.

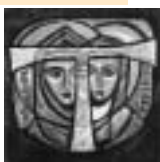


dalla vita stessa della Chiesa concepita come comunione di carismi. Rifiutare questo dialogo significa privarsi di una ricchezza, negare la condivisione di un dono che ci è stato tramandato e affidato per tutti. «Nulla, dunque, di voi trattenete per voi...» (*L'Ord* 29).

In un prossimo futuro, almeno in alcune nazioni, saremo costretti anche a una ristrutturazione e a una diminuzione dei monasteri, come di altre forme di presenza francescana e clariana. È quindi indispensabile l'aiuto tra monasteri e tra primo e secondo Ordine in questi momenti particolarmente difficili; una fraternità serenamente vissuta tra noi può contribuire a superare tensioni distruttive o sensi di colpa ingiustificati per una chiusura come fosse un fallimento. La Chiesa ci incoraggia e ci dice che «la vera sconfitta della Vita Consacrata non sta nel declino del numero [anche dei monasteri!], ma nel venir meno dell'adesione spirituale al Signore e alla propria vocazione e missione» (*Vita Consacrata* 63). Questi sono i tre campi fondamentali della verifica nel cammino di fraternità di un monastero: l'adesione al Signore, la fedeltà alla propria vocazione e la coerenza con la propria missione. A questo siamo ancora poco formati; anche l'esperienza delle Federazioni è ancora all'inizio. La sopravvivenza a tutti i costi, senza la serietà di un discernimento vocazionale, è un tradimento della propria missione spirituale. Altri sono i criteri da seguire: ogni monastero deve poter favorire una crescita vocazionale seria, e non tutti i monasteri sono in grado di farlo, anzi alcuni non possono accogliere nuove vocazioni. Altre volte chi ha vocazioni e mezzi economici pensa ad un tipo di vita ancor più indipendente, confonde l'autonomia con l'autosufficienza, con l'autogestione e l'autodecisione, sentendosi quasi giustificato a disinteressarsi della Federazione e a non curarsi del cammino dell'Ordine. Questi atteggiamenti sono chiaramente contro lo spirito di fraternità che dovrebbe essere il cuore della nostra vocazione.

la reazione di Chiara, che voleva salvare a tutti i costi questa complementarità, nei confronti del Papa (cfr. *LegsC* 37). Vivere questo tipo di relazioni è sempre una sfida, richiede un equilibrio saldo, una saggezza umana e spirituale, una formazione solida da una parte e dall'altra; ma non per questo possiamo rinunciare: è volontà evidente di Chiara e Francesco.

Tra le testimonianze al processo di canonizzazione di Chiara leggiamo: «Essendo infermato da insania un certo frate dell'Ordine delli frati minori, lo quale si chiamava frate Stefano, santo Francesco lo mandò al monasterio di Santo Damiano, a ciò che santa Chiara facesse sopra di lui lo segno della croce. Lo quale avendo fatto, el frate dormì un poco nel loco dove la santa Madre soleva orare; e di poi, risvegliato, mangiò un poco e partissene liberato» (*Proc* II,15). È un racconto riportato anche da altre fonti (cfr. *BolsC* 18; *Proc* III,12; *LegsC* 32) ed esprime come la collaborazione tra i due santi e tra i due Ordini sia quanto mai importante: Francesco invia con fiducia a Chiara quei Frati in particolari difficoltà che forse solo lei poteva risanare; Francesco stesso ne aveva fatto esperienza nei momenti difficili della sua esistenza. Questa esigenza spirituale “relativizza” tutte le strutture ordinarie, come il sonno guaritore di fra Stefano nell'oratorio di Chiara. Anche noi oggi siamo vittime delle tensioni, dello “stress”, della depressione che minacciano la nostra “salute” spirituale. Forse, uno dei compiti delle Sorelle di santa Chiara oggi potrebbe essere quello di aiutarci a ritrovare l'armonia dei valori francescano-clariani, la gratuità e la bellezza della nostra vita, senza pretese di efficienza. È facile essere strumentalizzati dalle necessità immediate e perdere la visione d'insieme, la capacità di discernere ciò che è urgente da ciò che è necessario; ci si preoccupa dei tanti progetti che programiamo o che ci vengono proposti dal mondo consumistico in cui viviamo e si rischia di dimenticare l'impegno primario ad essere



“progetto di Dio”. Credo sia urgente, oggi, rinnovare e continuare la collaborazione tra Chiara e Francesco per evitare ogni forma di «insania», di “schizofrenia” che distrugge la stessa vita consacrata.

Ringrazio il Signore per tutte le volte che, proprio accanto ad un monastero, sin da giovane frate, ho potuto fare esperienza di “guarigione”, rimettendo in ordine armonicamente i valori evangelici della mia vocazione e missione, grazie all’aiuto delle Sorelle clarisse. Tante volte ho chiesto ospitalità ai loro monasteri per ridare tono spirituale alla mia vita. Grazie a tutte voi, Sorelle clarisse, per questa funzione “terapeutica”, così importante per il cammino vocazionale di una persona consacrata.

Complementarietà costruita sulla Parola di Dio

«[Chiara] provvede alle figlie, mediante devoti predicatori, l'alimento della Parola di Dio, della quale riserva per se stessa una larga porzione» (LegsC 37).

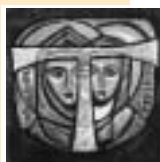
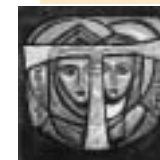
Francesco non fu mai un «ascoltatore sordo della Parola» (2Cel 102); a sua volta, «Chiara molto se dilettava de udire la Parola de Dio» (Proc X,8), la vive, ci si “specchia”, si lascia trasformare da essa e la riflette sulle Sorelle e sul mondo, cosciente che questa è la missione propria delle Povere Dame (cfr. TestsC 21).

Francesco e Chiara sono artefici di una spiritualità costruita a partire dall’ascolto e dall’obbedienza immediata alla Parola. Si lasciano sorprendere, disarmati, da questa Parola; si lasciano “de-stabilizzare” per intraprendere cammini sempre nuovi, senza sape-

smarrimento carismatico e spirituale nelle Sorelle claustrali.

In questi ultimi anni abbiamo fatto un buon cammino, ma c’è ancora tanta strada da percorrere. Anche se le Sorelle clarisse non hanno legami giuridici definiti con il primo Ordine come succede per altre grandi famiglie spirituali (domenicane, carmelitane...), tuttavia, spiritualmente e carismaticamente, viviamo la stessa avventura evangelica nella minorità e rischiamo molto se trascuriamo la complementarietà profonda che ci unisce senza nulla togliere all’autonomia del singolo monastero. La giusta autonomia, però, non può essere intesa come pretesa di fare un cammino “isolato”, totalmente indipendente e quasi “autosufficiente”. Né basta la presenza di un francescano per il servizio pastorale sacramentale perché sia garantita la spiritualità francescano-clariana. Francesco, al termine della vita, promette di «avere attenta cura» (cfr. RsC VI, 4; 2Cel 204) delle Sorelle clarisse: è qualcosa di molto più ampio. Chiara, da parte sua, ribadisce: «Raccomando e affido le mie sorelle presenti e future al successore del beato padre nostro Francesco e a tutto l’Ordine, perché ci siano d’aiuto a progredire sempre più nel meglio, nel servizio di Dio e soprattutto nell’osservare meglio la santissima povertà» (TestsC 50-51). Può anche succedere che un monastero si senta “a posto” perché è diventato punto di riferimento di qualcuno dei movimenti carismatici contemporanei, da cui forse ha ricevuto nuove vocazioni; questo può favorire un miglior clima interno al monastero, ma l’identità carismatica può rischiare di “dissolversi” o di essere sostituita da altre spiritualità che Francesco e Chiara non riconoscerebbero come proprie (cfr. Legper 114; 2LAg 16).

Tutti gli istituti di vita consacrata, contemplativi o di vita attiva, tendono oggi a una ristrutturazione che favorisca una più intensa collaborazione; è richiesto



che hanno portato ad una conoscenza più oggettiva della figura di Chiara e della spiritualità delle Povere Dame. Siamo agli inizi, possiamo ancora crescere con il contributo e l'aiuto reciproco, sollecitando il contributo delle stesse Sorelle.

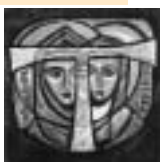
Tutti oggi ci avviciniamo a Chiara non come una semplice "copia" di Francesco, ma come una personalità ricca in se stessa, in costante relazione con Francesco nella reciprocità e complementarietà carismatica. Francesco è stata la parola evangelica viva che l'ha ispirata e accompagnata durante tutta la sua vita; ma Chiara conserva una sua originalità, non è riducibile al solo Francesco. Questa relazione di "identificazione-differenziazione" garantisce l'identità ispiratrice del carisma.

Dopo la Parola di Dio, secondo Chiara, quella di Francesco o di chi gli è succeduto alla testa dell'Ordine va anteposta ad ogni altra. Sappiamo con quanta forza questa idea venga espressa nella seconda lettera ad Agnese di Praga e nel testamento, e conosciamo a chi alluda quando parla di «qualsiasi altro»; sappiamo anche che Elia non era certamente la copia di Francesco! Eppure i due Ordini non devono venire separati, anche a costo di uno "sciopero della fame" da parte delle Damianite (cfr. *LegsC* 37).

Le visite che ho avuto la grazia di fare in questi anni nelle varie Federazioni e i rapporti intessuti con i singoli monasteri di diverse parti del mondo, mi hanno confermato nella convinzione che esiste una relazione molto forte tra i due Ordini; un senso di appartenenza comune e convinto alla stessa Famiglia sostiene con evidenza questa complementarietà. C'è un grande desiderio di crescere insieme in questo aiuto reciproco. Dove manca questa coscienza, il rischio è talvolta grave: o la perdita della dimensione contemplativa tra i fratelli del primo Ordine o lo

re, come Abramo, dove condurranno (cfr. *Eb* 11,8). Si lasciano attrarre (*ad-trahere*), plasmare dalla Parola per conformarsi alle sue esigenze, senza lasciarsi distrarre (*dis-trahere*) da nulla; finalmente diventano essi stessi parola viva e profetica per il mondo in cui vivono.

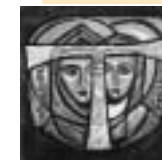
Uno dei segni più evidenti di questi anni post-conciliari è certamente la riscoperta della centralità della Parola di Dio per un'esperienza spirituale che voglia dirsi cristiana. La Chiesa ci esorta continuamente ad entrare in questa ricchezza e ci invita a formarci e a rinnovarci a questa fonte d'acqua viva. «Il primato della santità e della preghiera non è concepibile che a partire da un rinnovato ascolto della Parola di Dio» (Giovanni Paolo II, *Novo Millennio Ineunte* 39). I fedeli laici, i movimenti soprattutto giovanili, le nuove comunità religiose nate in questi ultimi anni, hanno posto come struttura-base della loro vita spirituale l'ascolto e il confronto con la Parola di Dio. Per noi dovrebbe essere un ritorno alle nostre origini: "nutrito" da questa Parola, il cuore diverrebbe una «fornace infuocata» come quello di fra Ginepro, e le nostre parole riacquisterebbero una forza "incendiaria". La Parola di Dio provoca sempre una ristrutturazione spirituale personale: ci obbliga a rivedere le nostre abitudini, i nostri schemi; crea una dinamica di ricerca e di adesione che cambia il nostro stile di vita nello Spirito, come avvenne in Francesco e Chiara. Forse per questo, spesso, nei nostri ambienti è possibile notare una certa resistenza, e così si continua nella *routine*, tomba di ogni entusiasmo. Abbiamo paura che Dio chieda troppo, tutto! Temiamo di perdere certe strutture "di sicurezza" anche quando sono di intralcio al nostro cammino contemplativo. Amiamo di più la conservazione che la contemplazione! Seguitiamo ad affidarci ai mezzi più tradizionali, più immediati, senza chiederci se hanno bisogno di un nuovo spirito. È questo un campo in cui l'aiuto



reciproco tra fratelli e sorelle potrebbe ridare dinamicità, entusiasmo alla nostra vita e soprattutto ravvivare quel desiderio di ricerca e di adesione al Signore che solo una profonda spiritualità biblica può offrire. Accogliere, concepire, custodire, generare la Parola, sull'esempio della Vergine Maria, sono elementi indispensabili per una vita consacrata vissuta in profondità e autenticità.

Per la riflessione

1. Nel 1991, in preparazione all'ottavo centenario della nascita di santa Chiara (1993), i Ministri generali, indirizzandosi alle claustrali francescane, scrivevano: «Nessuna tutela paternalistica da parte dei frati, ma un servizio reciproco in minorità e fraternità vera che arricchisce gli uni e le altre... Perché non intensificare i rapporti informativi e anche formativi da parte della sorelle verso i fratelli, come faceva lo stesso Francesco fin dall'inizio della sua vocazione evangelica?» (*Chiara d'Assisi, donna nuova*, n.51). Quale cammino abbiamo fatto in questi ultimi anni?
2. È la Parola, e il Vangelo in particolare, il criterio di discernimento e di risposta alle sfide, alle situazioni, ai cambiamenti della vita comunitaria quotidiana?
3. Come riusciamo ad armonizzare la tensione valori-strutture? E quali mezzi usiamo, personalmente e in Fraternità, per verificare il cammino?



In questa parte della nostra riflessione comune, vorrei soffermarmi su alcuni punti che vogliono essere occasioni di ricerca, di dialogo all'interno del rapporto tra i nostri due Ordini e della Famiglia francescana. Penso in particolare di approfondire due temi: 1) la collaborazione tra i singoli Monasteri e nella Federazione; 2) la formazione e il rapporto particolare voluto da Chiara e Francesco tra il primo ed il secondo Ordine. Si tratta di prospettive che andranno sviluppate e riprese secondo gli orientamenti della Chiesa e in continuità con i traguardi già raggiunti. Spero possa essere anche l'inizio di una riflessione che potrebbe aprire nuovi modi di collaborazione a vantaggio di tutti. Conosciamo le iniziative già avviate positivamente un po' ovunque: i programmi di formazione per abbadesse, formatrici, giovani professe; i noviziati comuni nelle Federazioni, ecc... Tutto questo ha favorito una crescita vocazionale nelle dimensioni umane, cristiane e carismatiche. È chiaro che tutto questo va continuato. Senza dubbio potremmo aggiungere la formazione dei Frati del primo Ordine e, soprattutto, degli Assistenti delle Federazioni per approfondire la conoscenza dell'esperienza spirituale di Chiara e delle Clarisse. In questo campo non si è fatto molto, eppure è un cammino indispensabile per poter dialogare con le Sorelle contemplative senza complessi di superiorità o inferiorità, ed evitare così ogni espressione di paternalismo, in vista di una relazione e una complementarità autenticamente evangeliche.

Autonomia e relazioni nella vita di un monastero

In un passato recente, soprattutto dopo la celebrazione del centenario della nascita di santa Chiara (1993), abbiamo visto una crescita degli studi specialistici degli scritti clariani e delle fonti francescane,



Ospiti e pellegrini

III

L'incontro di Dio con l'uomo in Gesù di Nazareth ci appare come un *esodo*: il Verbo lascia il grembo del Padre per venire nel mondo; e lascia il mondo per ritornare al Padre dopo la sua morte e risurrezione.

Noi siamo testimoni e protagonisti di questo pellegrinaggio verso la casa del Padre iniziato da Gesù; attraverso il dono dello Spirito, il Risorto ci ha inseriti in questa dinamica. Viviamo la sfida dell'essere "pellegrini e forestieri" proprio quando, liberandoci da ogni schiavitù di appropriazione, siamo pronti a *restituire* tutto a Dio, considerando la vita non come un bene di consumo, ma come un dono da ricambiare: «E restituiamo al Signore Dio altissimo e sommo tutti i suoi beni e riconosciamo che tutti i beni sono suoi e di tutti rendiamogli grazie, perché procedono tutti da Lui» (*Rnb* XVII, 17).

La persona consacrata, se non è radicalmente espropriata, perde la dimensione profetica che è il cuore stesso della vita consacrata.



«Attieniti ai consigli del Ministro generale»

IV

«E non credere e non lasciarti sedurre da nessuno che tentasse sviarti da questo proposito, o metterti degli ostacoli su questa via... Perché tu possa percorrere più sicura la strada dei divini mandati, attieniti ai consigli del venerabile padre nostro frate Elia, ministro generale, ed anteponili ai consigli di qualsiasi altro e ritienili più preziosi per te di qualsiasi dono» (2LAg 14-16).

36 Per la riflessione

1. Il giovane ricco del Vangelo «se ne andò triste, poiché aveva molte ricchezze» (Mt 19, 22). Sappiamo “gustare” la bellezza della semplicità francescano-clariana come frutto di purificazione dal superfluo?
2. «[E Dio] era nella voce tenue del silenzio» (1Re 19, 12). Come riusciamo a custodire, vivere, abitare il silenzio contemplativo? Nella preghiera, come nei rapporti fraterni, sappiamo “rivestire” di calma profonda e serena le nostre parole perché siano vive e vivificanti?
3. «Ave, suo palazzo,
ave, suo tabernacolo,
ave, sua casa.
Ave, suo vestimento,
ave, sua ancella,
ave, sua Madre» (SalV 4-5)
Anche noi siamo «palazzo, tabernacolo, casa, vestimento, ancelle, madri». Come viviamo questa realtà?
Come riusciamo ad armonizzare le strutture quotidiane (orario, luoghi, tempi...) e farle convergere verso la “passione contemplativa” che ci abita?
4. Il silenzio, esterno e interno, custodisce e favorisce la nostra vita interiore. Come armonizziamo questi valori con “l'esterno” (telefono, stampa, internet, TV, parlatorio...)? Riusciamo a usare questi strumenti senza che pregiudichino la nostra contemplazione personale e comunitaria?

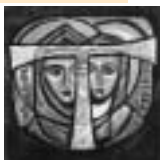
«È soltanto alla morte che si conoscono le persone»

(Sir 11,28)

«Anche disse essa testimonia che, essendo la predetta madonna et santa Madre presso alla morte, una sera de notte seguendo el sabato, essa beata Madre incominciò a parlare, dicendo così: “Va sicura in pace, però che averai bona scorta: però che quello che te creò, innanti te santificò; e poi che te creò, mise in te lo Spirito santo e sempre te ha guardata come la madre lo suo figliolo lo quale ama”. Et aggiunse: “Tu, Signore, sii benedetto, lo quale me hai creata”» (Proc III,20; cfr. LegsC 46).

A partire da queste parole che Chiara dice silenziosamente alla sua anima, riportate dalle testimoni per il suo processo di canonizzazione, diventa possibile ritrovare la personalità vera di Chiara, la sua profonda spiritualità, quasi una sintesi del suo cammino spirituale. «Vai» senza paura, dice a se stessa; vai come quella notte in cui forzasti la porta dei morti della casa paterna; vai e non preoccuparti di niente; se il Papa non ha ancora voluto approvare la tua Regola, vai con serenità, non importa; vai con quella grande libertà che hai custodito con gioia ed energia nel “Privilegium paupertatis”, nell’esperienza di un abbandono fiducioso al Signore, che ricompensa sempre al centuplo. Vai, «memore del tuo proposito... con corso veloce e passo leggero, con piede sicuro che neppure alla polvere permetta di ritardarne l’andare, cautamente avanza confidente, lieta e sollecita nella via della beatitudine... E non lasciarti sedurre da nessuno che tentasse sviarti» (2LAg 11-14).

Dalle ultime parole di Chiara prima della sua morte riemerge ancora una volta la caratteristica

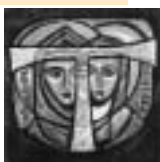
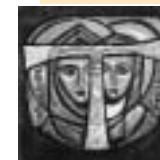


trinitaria della sua spiritualità: la buona scorta del Signore Gesù, «nostra via»; il grazie a Colui che l'ha creata e santificata; lo Spirito che l'ha custodita con la stessa cura di una madre. Inoltre questo invito a mettersi in cammino con speditezza è la traduzione concreta della scelta di vivere come «pellegrini e forestieri» in questo mondo (cfr. *RsC VIII*, 2; *Rb VI*, 2), che Chiara e Francesco hanno fatto sin dalle prime tappe della loro conversione. La loro vita è sempre stata animata dal desiderio di ricominciare, senza paura e senza indugi. Chiara deve aver vissuto – direttamente o indirettamente – la scena violenta e simbolica di Francesco che in piazza ad Assisi, davanti ai suoi concittadini, al vescovo e alla sua famiglia, nudo, inizia il suo cammino di libertà affidandosi all'unico Padre: «Fu lasciato nudo perché seguisse il nudo Signore crocifisso oggetto del suo amore» (*LegM II*, 4). Così pure, senza dubbio Chiara ha saputo dai Frati l'ultimo desiderio dello stesso Francesco prima di morire: essere deposto nudo sulla nuda terra, alla Porziuncola.

Siamo dunque di fronte ad un “esodo” simmetrico, convergente di questi due santi che fanno della loro vita una “consegna” totale a Dio, a quel Dio che è venuto loro incontro e che essi hanno amato senza risparmio. La morte fa sempre paura e incute terrore perché ci espropria totalmente di tutto e di tutti; ma per i mistici si trasforma nel colmo della gratitudine e beatitudine: Chiara e Francesco vivono questa esperienza. Si muore come si vive: la loro intera vita è una vita di “restituzione” (cfr. *Rnb XVII*, 17-18), di liberazione progressiva affinché il dialogo con l'Amato non venga minimamente impedito o oscurato da una qualunque forma di appropriazione (cfr. *Rb VI*, 1-2; *RsC VIII*, 1-2), di ripiegamento su se stessi. Ogni forma di chiusura, di autosufficienza impedisce la relazione, e quindi la comunione. È la vita mistica che giustifica e orienta la vita ascetica con tutte le sue

santità non consiste nella quantità di “buone azioni”, ma nella qualità dell'amore vissuto quotidianamente. La contemplazione, l'adorazione, più che un atto, è un modo di porsi davanti a Dio nella preghiera come nella vita; è un atteggiamento globale della vita quotidiana, all'interno della quale riusciamo a cogliere il primato di Dio. La bellezza consiste proprio nel lasciarsi guardare da Dio: «Dio, se tu mi guardi, allora divento bella» (Gabriela Mistral, OFS).

La bellezza della nostra vocazione nasce da questa costruzione spirituale armonica in cui tutto trova il suo posto perché tutto fa riferimento e si collega alla relazione sponsale con il Signore, tempo, spazio, lavoro, riposo, silenzio, parola... La contemplazione è proprio quell'armonia che va costruita quotidianamente anzitutto all'interno di noi stessi, dove Colui che ci abita ci attende. S. Agostino diceva: «*Noli foras ire*»: non andare fuori, Dio lo incontri nella tua interiorità. Puoi uscire verso l'altro, verso il mondo soltanto con tutto te stesso, quel te stesso riconciliato e accompagnato da Dio. Allora, anche le tensioni, che non mancheranno mai, tra il “dentro” e il “fuori”, tra carisma e strutture, tra anima e corpo, tra clausura e mondo, tra vita personale e vita di fraternità, non turberanno l'armonia e la serenità profonda perché la contemplativa sempre troverà il sentiero che conduce verso l'Assoluto, sentiero di pace e non di turbamento, ansietà o preoccupazioni.



penitenza, se illuminati e riscaldati da una Presenza. Quanto è importante in una vita claustrale contemplativa valorizzare i luoghi. C'è una stupenda bellezza nella semplicità francescana, che forma e aiuta la relazione; c'è un'armonia "contemplativa" nell'ordine, nella pulizia e nella decorazione degli ambienti di un monastero. Allo stesso tempo, chi vive la comunione diventa creativo nel preparare i luoghi e gli spazi per l'incontro con l'Amore e con gli altri.

Altrettanto importante diventa la *parola*. Per una contemplativa il silenzio stesso diventa parola viva, che "informa" e trasforma la dinamicità dei gesti quotidiani. Quando la parola è concepita e modellata dal silenzio, plasma il cuore e trasforma la vita.

Così, il *tempo* nel quale dimoriamo diventa elemento indispensabile per costruire una vita armoniosa: grazie all'incarnazione viviamo già nel tempo di Dio, e scriviamo la nostra piccola storia in questo tempo "abitato"; non possiamo appropriarcene, ma solo viverlo come una grazia, cogliendovi una Presenza e restituendolo a Chi l'ha donato a noi. Vivere questo ritmo sereno del tempo significa vivere nel respiro profondo di Dio, senza fretta o precipitazione, senza rimpianti o fughe nell'azione, senza "consumarlo" avidamente o lasciarsene consumare, travolgere e "stressare". Vivere nel tempo di Dio, cogliendo una Sua epifania in ogni piccolo avvenimento, in ogni gesto quotidiano, può diventare un vero esercizio di contemplazione, un'autentica proclamazione di liberazione di fronte ad un mondo vittima di una visione egocentrica del tempo, che spinge l'uomo all'angoscia o alla fuga nel vuoto. Una contemplativa testimonia che il tempo non è denaro, ma relazione!

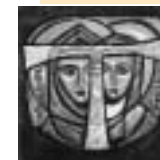
Quanto bisogno ha l'uomo di oggi della grazia e della bellezza di vivere nel tempo di Dio. Non è un'utopia, un sogno: è una possibilità realizzabile. La

prescrizioni. I voti stessi, il silenzio della montagna come quello della clausura, il lavoro apostolico e quello nascosto e umile della casa, tutto deve convergere verso la Parola da assimilare, verso l'unione con Dio e la carità fraterna.

Il rischio grave che si corre sempre è di assolutizzare ciò che è solamente relativo, ciò che dovrebbe esistere solo in funzione dell'essenziale: si perde allora la bellezza e l'armonia di tutta la costruzione spirituale. L'attività pastorale o caritativa per i fratelli non può diventare il fine ultimo di una vita consacrata; il silenzio, la clausura, il lavoro nascosto nel monastero devono essere animati e trasformati da una Presenza, da un dialogo interiore che è la ragione di tutto. Può anche accadere che il silenzio esteriore, l'osservanza rigida della clausura, custodiscano solamente una paura, tranquillizzino una coscienza che ha smesso di cercare, di desiderare, di amare.

Quanta tristezza e sofferenza si prova nell'incontrare comunità bloccate da una rigidità puramente legalistica, che non ha nulla a che vedere con la radicalità evangelica fonte di gioia, di fantasia e di audacia. Comunità di Sorelle dallo sguardo triste e dal volto annoiato e rassegnato, perché hanno cessato di sognare, di credere a ciò che è stato loro promesso.

L'esperienza spirituale "liberante" di Chiara e Francesco ci invita a creare spazi "poveri" di silenzio interiore lungo tutta la giornata per lasciarci trasformare da ciò che contempliamo, per lasciare a Dio la possibilità di ri-crearci nuovi ogni giorno. Allora l'Eucaristia, la Liturgia delle Ore, le diverse forme di preghiera non sono più "obblighi", ma momenti desiderati di un incontro, di una relazione d'amore. Anzi, noi stessi diventiamo "eucaristia", "liturgia" in tutte le espressioni della nostra vita.



La bellezza di una vocazione

«Tu, Signore, sii benedetto, Tu che mi hai creata»
(cfr. Proc III, 20).

Lo sguardo di Dio su una creatura che si lascia amare e risponde con disponibilità è sempre un evento meraviglioso. Questo grido di lode da parte di Chiara, alla fine dei suoi giorni, è la sintesi della sua ricchezza spirituale, della sua esistenza accolta in tutti i suoi aspetti positivi e negativi: viene restituita senza rimpianti al Signore. In questo, Francesco è diverso da Chiara: si sente più indegno di fronte a Dio nel lodarlo. Chiara è più spontanea: guardando in prospettiva tutta la sua vita, la coglie immediatamente come una creazione di Dio, come una storia sacra, una storia bella, positiva. «La comunione produce sempre bellezza». Chiara è pienamente riconciliata con sé, con il suo passato, con i suoi limiti, e offre tutto al Signore con serenità e libertà. Tutto quanto ha costituito la sua esistenza è frutto della tenerezza e dell'amore di Dio nei suoi confronti; e lei si è fatta «specchio» per riflettere questa bellezza divina su chi le sta a fianco; si è fatta icona per il mondo perché tutti possano contemplare la cura paziente di Dio per le sue creature. «Con tutta te stessa ama Colui che, per amor tuo, tutto si è donato» (3LAg 15), scrive ad Agnese riecheggiando l'esortazione di Francesco, stupito e quasi incredulo di fronte all'umiltà di Dio: «Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché totalmente vi accolga Colui che totalmente a voi si offre» (LOrd 29).

Tutta la vita di Chiara diventa un inno di lode e di ringraziamento a Colui che l'ha creata, guidata e custodita. Si è «specchiata» nell'Amato, si è ritrovata trasformata in Colui che ha contemplato e già ora assapora il gusto dell'eternità. Chiara non sente il

bisogno di chiedere perdono a frate corpo come Francesco: lo ha unito in questo canto di lode; quel corpo che ha sofferto con pazienza per lunghi anni l'infermità, è anch'esso oggetto di lode, perché oggetto di amore da parte del Padre: «Tu, Signore, sii benedetto, Tu che mi hai creata». Anche la rigida povertà osservata lungo tutta la vita ha il suo peso nella costruzione di questa bellezza, perché ha creato uno spazio interiore per poter ospitare l'Amato.

Michelangelo definiva la bellezza come purificazione del superfluo. La vita di Chiara è stata proclamazione di bellezza: il suo è stato un cammino di purificazione, di «cesellatura» per far emergere nel modo più limpido possibile l'immagine di Dio che ognuno di noi porta in sé. Quando l'esperienza religiosa diventa progressivamente esperienza di un «incontro» tutto si trasforma, tutto diviene sacramento della bellezza, segno e strumento di una relazione che coinvolge anima e corpo: «Quando frate Rainaldo, uomo cortese, la esortava alla pazienza in tale lungo martirio di simili infermità, con voce chiarissima gli rispose: «Dopo che ho conosciuto la grazia del mio Signore Gesù Cristo, attraverso il suo servo Francesco, fratello carissimo, nessuna pena mi è stata fastidiosa, nessuna penitenza pesante e nessuna malattia dura»» (LegsC 44). «Ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo» (Test 3). Non c'è più bisogno di disprezzare, solo di valorizzare e amare umilmente: «È più facile di quanto si creda odiare sé stessi. La grazia è dimenticarsi di sé. Ma se in noi fosse morto ogni orgoglio, la grazia delle grazie sarebbe amare umilmente se stessi, come un qualunque membro sofferente del corpo di Cristo» (G. Bernanos).

Come possiamo far diventare *bella* la nostra vita oggi? Valorizzando gli *spazi*: gli angusti spazi della clausura possono diventare luoghi di festa, e non di

